

Emanuele Castrucci, *Le radici antropologiche del "politico". Lezioni di antropologia politica*, Rubbettino Editore, Catanzaro 2015, pp. 169, € 14, ISBN 9788849844733

Luca Lattanzi, Università degli Studi di Padova

Sviluppando una linea di ricerca che aveva già intravisto sul finire di un precedente lavoro (E. Castrucci, *Studi sull'idea di potenza. Le radici giuridiche e teologiche della tradizione culturale dell'Occidente*, Adriatica, Bari 1996), Emanuele Castrucci approfondisce in questo volume le linee essenziali di un'antropologia politica all'insegna del realismo. L'analisi del pensiero di alcuni scrittori, filosofi e teorici delle scienze sociali, che a vario titolo hanno avviato nel corso del Novecento una riflessione in merito al tema suddetto, non viene infatti condotta secondo i dettami del giusnaturalismo tradizionale. Se pur si tratta di individuare delle costanti dell'agire politico che fanno capo all'idea di natura umana, non s'intende giungere a una loro determinazione attraverso "procedimenti di astrazione e di forzata intellettualizzazione dei dati dell'esperienza", ma tramite un processo di deduzione di "quelle che si potrebbero chiamare le *leggi della corporeità*" (p.10). La ricerca si concentra dunque su quattro nuclei tematici fondamentali: il politico, la massa, l'aggressività, la violenza mimetica.

Per quanto concerne il primo nucleo tematico, centrale risulta il pensiero del giurista tedesco Carl Schmitt. Proprio al suo celebre saggio del 1927, poi rivisto nel 1932 (a questa seconda edizione fa riferimento l'A.) e nel 1933, dal titolo *Der Begriff des Politischen*, ci si rivolge infatti al fine di individuare il tratto distintivo del politico (*Das Politische*). Ecco allora che la cifra del politico viene riconosciuta nella contrapposizione esistenziale tra amici e nemici: non una polarità di derivazione psicologico/soggettiva, ma una vera e propria antitesi definita sulla base del concetto di *hostis publicus* romano. È del resto contro quella che Schmitt considera una degenerazione del pensiero giuridico, la dottrina liberale, che egli richiama l'attenzione sull'originarietà del conflitto. Il liberalismo, infatti, attraverso la retorica dei diritti umani ha cercato di risolvere "il nemico in un concorrente, dal punto di vista commerciale, e in un avversario di discussione, dal punto di vista spirituale" (p.23). Proprio attraverso questo misconoscimento dell'elemento conflittuale, tuttavia, le guerre si sono trasformate in interventi

di “normalizzazione” e “umanizzazione”, con la conseguenza che il nemico, squalificato anche dal punto di vista morale, non deve essere semplicemente sconfitto, ma annientato. Sulla scia di Schmitt, dunque, l’A. ritiene essenziale pensare la dimensione politica in connessione alla possibilità reale della guerra. Sarebbe d’altra parte alquanto curioso, nota Castrucci, considerare la guerra come un mero evento provocato da fattori esogeni e contingenti. Al netto dello sguardo miope dell’etnologia, che non può far altro che studiare le società primitive quando esse sono ormai avviate lungo la strada del deperimento - avendo quest’ultime già abdicato alla loro libera vitalità guerriera -, una pluralità di studi in campo psicologico, etologico e antropologico mostrano infatti come il conflitto sia coesistente alla natura umana.

In campo psicoanalitico le analisi di Sigmund Freud sulla massa mostrano come la dimensione collettiva si generi a partire dalle pulsioni libidiche individuali. In ottemperanza all’istintiva tendenza, di origine libidica, a riunirsi in unità sempre più ampie, il padre della psicanalisi rileva come l’individuo sia portato a confluire in una massa, indirizzando all’esterno del gruppo la propria aggressività. Alla base dei diversi raggruppamenti umani vi sarebbe dunque un processo di sublimazione della libido, che trova nel comando di un capo o nella fedeltà a un’idea la garanzia dell’esternalizzazione della violenza.

Anche nell’opera fondamentale dello scrittore Elias Canetti, *Masse und Macht*, si trovano poi, nota Castrucci, interessanti osservazioni circa l’originarietà dell’aggressività umana. Canetti muove dall’assunto che la paura più grande dell’uomo sia quella di essere toccati dall’ignoto. Dal contatto involontario con un soggetto estraneo, all’aggressione pericolosa, infatti, il corpo si ritrae spontaneamente mosso da un istinto primordiale. Solo nella massa, per Canetti, l’uomo può essere liberato dal timore di essere toccato. Come fosse all’interno di un unico corpo, nella massa l’individuo non considera gli altri soggetti come degli estranei, ma al contrario come suoi uguali. In essa il timore di essere toccati si ribalta nel suo contrario: “quanto più gli uomini si serrano disperatamente gli uni agli altri tanto più sono certi di non aver paura l’uno dell’altro” (p.60). Sul modello della prima forma di raggruppamento umano - la muta di caccia - la massa si costituisce, inoltre, come una formazione orientata a una meta

da raggiungere. Un obiettivo che sta al di fuori di ogni individuo e che diventa il motivo discriminante verso l'esterno.

Il terzo nucleo tematico, l'aggressività, viene indagato a partire dalle analisi dell'etologo Konrad Lorenz. A lui si devono, infatti, i primi studi sull'impulso aggressivo quale istinto innato nell'uomo. Lorenz mostra come l'aggressività non sia determinata dalle condizioni ambientali, ma si presenti come una disposizione "normale" in tutte le specie viventi. La constatazione da cui muove l'etologia moderna, invero, è che alla base di ogni comportamento istintivo vi sia un nucleo innato, stabilizzato geneticamente. Non si vuole con ciò sostenere, tuttavia, che l'ambiente esterno non abbia alcun influsso sulla "natura umana", ma semplicemente constatare come l'uomo reagisca agli stimoli esterni sulla base di attitudini programmate geneticamente. A partire dai quattro istinti fondamentali (la fame, la paura, l'impulso sessuale e l'aggressività), l'uomo sarebbe portato a reagire nei modi più svariati a seconda del patrimonio genetico e dell'eredità socioculturale. Oltre al codice genetico, infatti, nota Lorenz, con l'emersione del pensiero concettuale in epoca cenozoica è iniziato un processo di cumolazione del sapere che ha prodotto "un meccanismo secondario capace nell'uomo di assicurare la ripetizione dell'eredità nel suo proprio campo potenziando il meccanismo primario di trasmissione genetica" (pp.99-100). Attraverso un processo di ritualizzazione degli istinti primari, e in particolare dell'aggressività, l'uomo è riuscito a evitare gli effetti potenzialmente distruttivi della libera istintività, mettendo in campo meccanismi di inibizione e di rimando delle pulsioni a oggetti simbolici.

Proprio questo processo di redirezione dell'aggressività, rileva l'A., è il motivo ispiratore della teoria dell'auto-addomesticamento umano dell'antropologo Arnold Gehlen. Egli mostra come le condizioni di vita a cui l'uomo civilizzato si è volontariamente consegnato presentino una grandissima somiglianza con quelle a cui gli esseri umani hanno costretto gli animali domestici. Nella società civilizzata si assiste, effettivamente, a una perdita di selettività nelle determinazioni degli orientamenti morali e comportamentali in senso lato. La drastica diminuzione del rischio di uccisioni e conflitti ha prodotto infatti un progressivo sgretolamento delle regolazioni sociali istintive. Questa riduzione degli istinti esercitata dalla civilizzazione, tuttavia, osserva Gehlen, da un lato, ha provocato

un aumento quantitativo degli impulsi più semplici, quali la fame e l'istinto sessuale, dall'altro, una rielaborazione delle energie vitali nell'ambito della psiche umana. Sganciati dal sistema motorio, invero, gli impulsi vitali e aggressivi si accumulano nella sfera psichica, creando così il rischio di un'esplosione incontrollata del potenziale aggressivo represso. Lungi dal considerare come naturali i vari vincoli "istituzionali" delle società civilizzate - ossia quelle forme elementari di regolamentazione della vita sociale, come il diritto, la proprietà, la famiglia monogamica -, Gehlen ritiene tuttavia essenziale garantire una funzione inibitoria proveniente dall'esterno, in grado di bilanciare le tendenze aggressive legate allo sviluppo sregolato della vita pulsionale.

Il quarto nucleo tematico, la violenza mimetica, viene infine indagato facendo perno sulla riflessione dell'antropologo francese René Girard. Alla base del pensiero di Girard sta l'assunto che il comportamento umano si sviluppi per via imitativa o mimetica. Attraverso l'imitazione, infatti, gli esseri umani apprendono uno schema di gesti, di posture, di segnali, che si traduce in un sistema di regole condivise. Proprio in virtù di questo mimetismo, però, il rapporto tra gli uomini è costantemente segnato dalla possibilità del conflitto. Quando due esseri umani, imitando il medesimo gesto, desiderano lo stesso oggetto, infatti, inevitabilmente entrano in competizione l'uno con l'altro. Ecco allora che la rivalità mimetica produce una situazione di lotta permanente. Solo attraverso l'individuazione di una vittima sacrificale, sulla quale viene a concentrarsi tutta la violenza della rivalità mimetica, afferma dunque Girard, l'uomo può pervenire a una comunità solidale. Questo è del resto il meccanismo che per l'antropologo francese ha permesso la formazione e lo sviluppo di tutte le società avanzate. Proprio la messa a nudo di tale schema vittimario, quale complesso latente alla formazione delle comunità umane, tuttavia, nota Girard, ha prodotto un depotenziamento del meccanismo stesso. In una società come quella odierna in cui tutti sanno almeno vagamente in cosa consista il "capro espiatorio", infatti, l'individuazione di una vittima sacrificale condivisa risulta un'operazione quanto mai complessa. L'uscita dal mondo del sacrificio ritualizzato, nondimeno, lungi dall'arrestare la violenza, osserva l'antropologo francese, ha comportato un surplus di aggressività, non trovando più quest'ultima alcuna valvola di sfogo.

Questo breve libro di Emanuele Castrucci, seppure non assuma per stessa ammissione dell'A. la compiutezza e l'organicità di un vero e proprio saggio, ha il merito di porre l'attenzione sull'inaggirabilità del conflitto per qualsivoglia riflessione politologica. Come mostrano numerosi studi in ambito antropologico, etologico e psicologico, infatti, la natura umana pare segnata da un'ineliminabile aggressività e violenza. Un pensiero della politica che non tenga in considerazione tale evidenza, ci pare destinato all'irrilevanza sul piano storico ed effettuale e all'astrattezza sul piano teorico e concettuale. Stante la natura incompiuta e culturale dell'essere umano, non interamente mosso e determinato dalla sua appartenenza alla specie, tuttavia, ci pare legittimo porre in questione, almeno come possibilità di indagine ulteriore, l'irriducibilità dello stare insieme interumano alla dimensione puramente politica. Se nella tradizione occidentale, infatti, l'essere umano è sempre stato pensato come un qualcosa di caduco e diveniente (da ciò deriva la necessità di metterlo in forma attraverso un'istanza di comando), ciò non significa che tale pensiero debba valere come un dogma incontestabile. Lo spazio di libertà che viene riconosciuto dagli stessi antropologi agli esseri umani rispetto agli altri animali - la capacità di scegliere l'oggetto verso cui indirizzare le proprie pulsioni -, lascia aperta a ben vedere la possibilità di ripensare la vita umana secondo una logica diversa rispetto a quella della rappresentazione.